



Xavier Zubiri

L'uomo e Dio

*www.ilboleroDiravel.org
Vetriolo*

Ortega y Gasset raffigurava la ricerca filosofica con l'immagine biblica dell'assedio di Gerico: guardare l'oggetto di studio da tutti i lati e da tutte le distanze. Si può aggiungere a questa immagine una complicazione: giunti vicino all'oggetto avremo forse scoperto qualcosa che obbliga a rettificare o reinterpretare le osservazioni fatte da lontano.

Il "Bolero" di Ravel è la scoperta continua di sonorità nuove e nuovi strumenti in una frase musicale che, a ogni lettura, fornisce dati diversi, come se fosse inesauribile; perciò il brano non conclude: viene interrotto, sospeso, lasciando l'ascoltatore insoddisfatto e ansioso di ascoltarlo di nuovo.

"Il Bolero di Ravel" è la danza sul filo del rasoio, sul bordo estremo della radura illuminata dai fuochi dell'accampamento, cui i danzatori si avvicinano per rubare qualche centimetro al bosco e al mistero.

Se tutti gli strumenti, le culture, concordassero una tonalità in cui suonare, il risultato sarebbe armonico.



[mi scuso moltissimo, ma nel disastro in cui, qualche tempo fa, è andato distrutto l'indirizzario del Bolero, si è persa anche la scheda contenente i dati del traduttore di questo testo; il quale, se ricapita dalle parti del sito, è pregato di contattarmi.
G. F. - Il brano che segue è il primo capitolo di *El hombre y Dios*]

Innanzitutto vanno determinati i caratteri essenziali dell'uomo. L'uomo è prima di tutto una realtà, la realtà umana. Pertanto quello che ci domandiamo è in che consiste la realtà umana. Il semplice enunciato della domanda coinvolge due termini: realtà ed umanità. Sebbene il tema generale non esiga la spiegazione di che cosa s'intende per realtà, nonostante ciò per rigore intellettuale voglio ricordare, solo ricordare, alcuni concetti che sono spiegati nel libro *Sobre la Esencia*. Successivamente parleremo di quello che più direttamente è il nostro tema: il carattere umano di questa realtà.

Quindi il primo capitolo è suddiviso in due paragrafi:

§1. La realtà.

§2. Ciò che è umano di questa nuova realtà.

§1. La realtà

Tutto il reale è composto da certe note. Utilizzerò questo termine e non quello di "proprietà" per motivi che indicherò dopo. È un vocabolo più semplice che proprietà, e possiede il duplice vantaggio di designare in modo unitario due momenti della cosa. Da un lato la nota appartiene alla cosa, dall'altro ci rende noto ciò che la cosa è secondo questa nota. Così il calore è una nota della cosa e allo stesso tempo ci notifica quello che secondo questa nota è la cosa.

Intendo per realtà di qualcosa il fatto che queste note appartengono alla cosa "di suo", cioè, che non sono solo segni di risposta. Così, per un cane, il calore "brucia", cioè gli impone un modo di condotta: allontanarsi, fuggire, etc. ma per noi, uomini, prima di tutto il calore "è caldo". Le sue caratteristiche gli appartengono "di suo" il calore possiede quello che chiamerò la *formalità del reale*. Non è semplicemente stimolante. Realtà non significa qui esistenza, ed ancora di meno qualcosa al di là della mia apprensione, ma è la formalità secondo la quale ciò che chiamiamo, per esempio, calore, viene appreso come qualcosa "di suo", cioè secondo la formalità di realtà. L'esistenza stessa appartiene al contenuto del reale e non alla formalità di realtà. Tutte le note, oltre ad un contenuto proprio e della propria esistenza, hanno una formalità differente in base a quale sia l'apprensore. Per un'animale la formalità della cosa appresa è semplice stimolo, mentre per l'uomo è "di suo", è realtà. Questo "di suo" va preso in

senso stretto, cioè come formalità di qualcosa strettamente appreso. E questo non è per niente ovvio. Così, io non apprendo mai strettamente "di suo" un tavolo, dei muri, etc. Quello che apprendo "di suo" è una cosa, una costellazione di note (una cosa che possiede tale forma, tale colore, tale peso, etc.), ma mai apprendo un "tavolo". Il tavolo non è "di suo" tavolo; è tavolo solo in quanto è parte della vita umana. Quello che è appreso in quanto parte della mia vita lo chiamiamo "cosa-senso", a differenza della "cosa-realtà". È quello che in altri termini sono solito esprimere dicendo che la cosa reale è ciò che agisce sulle altre cose e su sé stessa formalmente in virtù delle note che possiede "di suo". Il tavolo agisce sulle altre cose non in quanto tavolo, ma come peso, colore, ecc. Il tavolo è solo una cosa-senso. La cosa-senso non è, tuttavia, indipendente dalla cosa-realtà. Una cosa-senso è sempre e solo una cosa-realtà che ha la capacità d'essere cosa-senso. L'acqua non ha la capacità di essere tavolo. Questa capacità è ciò che costituisce la "condizione". La condizione è l'articolazione della cosa-senso e della cosa-realtà.

Le cose reali hanno una moltitudine di note, e questa moltitudine forma una unità. Ma questa unità non è additiva: la cosa non è verde, più peso, più calda, etc., ma è un'unità intrinseca. È quello che chiamiamo *sistema*.

In che cosa consiste questa unità sistematica?

Ogni nota è nella cosa una "nota-di". Di che cosa? Di tutte le altre. Il glucosio possiede una realtà propria, ma mentre si trova nel mio organismo è "glucosio-di" questo sistema che chiamiamo organismo. Questo momento del "di" è un momento reale, e non concettuale; diremo che è un momento fisico nel senso di reale a differenza di concettuale. Ebbene, il "di" esprime l'unità delle note. E quest'unità è proprio quello che costituisce un sistema. Nel "di" è ciò in cui consiste il sistema in quanto tale. La realtà ultima e primaria di una cosa è essere un sistema di note. Questo "di" impone ad ogni nota un modo proprio di essere "di" tutte le altre. È quello che esprimiamo dicendo che ogni nota ha una posizione perfettamente definita all'interno del sistema. Il sistema possiede così una sistematizzazione. Questa sistematizzazione è ciclica e non lineare. Se fosse lineare la nota finale non sarebbe nota di tutte le altre. Il sistema lo è di tutte le altre note in forma ciclica, cioè in forma chiusa. Adesso è il momento di ripetere che questo "di" è un momento fisico e non concettuale della cosa reale. Il "di" appartiene alla cosa "di suo", pertanto è un momento della sua realtà.

Queste note di una cosa reale sono di due tipi: alcune si devono all'azione delle une sulle altre. Sono quelle che chiamiamo *note avventizie*. Ma ve ne sono altre, invece, che non procedono da questa azione ma appartengono alla cosa per ciò che essa è già "di suo". Sono le "sue" note. Per questa ragione le chiamo *note formali*. Questo carattere di essere "sue" è ciò che costituisce il modo proprio di come questa cosa è "una". L'unità si trova modalizzata in ogni cosa. Proprio questo modo di essere una di ogni cosa è ciò che chiamo *costituzione*. Pertanto tutte le note di un sistema sono *costituzionali*. Ebbene, in virtù di questo carattere costituzionale di ogni nota reale, il sistema di note possiede quello che io ho chiamato una *sufficienza costituzionale*.

Il sistema reale le cui note hanno sufficienza costituzionale possiede un certo carattere autonomo nella linea della costituzione: è quello che ho chiamato la *sostantività*. La sufficienza costituzionale è la ragione formale della sostantività.

La sostantività non è la sostanzialità aristotelica. Per Aristotele la sostanza è il soggetto di proprietà innanzitutto essenziali. Qui le cose reali non sono soggetti sostanziali, ma sistemi sostantivi. Per Aristotele quello che qui chiamo "note" sono gli "accidenti", cioè realtà insostantive. Ma Aristotele non ha mai pensato che vi possano essere sostanze insostantive. E vi sono, per esempio, le innumerevoli sostanze che compongono il mio organismo. Nel mio organismo non vi è che una sostantività, propria dell'organismo come sistema. E tutte le sue sostanze, per esempio la glucosa, hanno in e per se stesse quello che abbiamo chiamato la loro propria sostanzialità. Malgrado ciò, questa stessa glucosa ingerita nel mio organismo ha conservato la sua sostanzialità (qui prescindendo dalle trasformazioni metaboliche) ma ha perso la sua sostantività per convertirsi in mera "nota-di" mio sistema organico. È in esso una sostanza insostantiva. Precisamente per questo non chiamiamo le note "proprietà", ma "note". Non sono proprietà inerenti ad un soggetto, ma note coerenti fra loro nell'unità del sistema.

Fra queste note costituzionali ve ne sono alcune che sono fondate su altre. Ma vi sono alcune, "queste altre", che non sono fondate su altre, ma per il fatto che sono infondate, poggiano su loro stesse. Per questo motivo queste note più che costituzionali sono *costitutive*. Così, tutti i gatti bianchi con occhi azzurri sono sordi. Queste note sono certamente costituzionali, ma non sono costitutive perché si trovano fondate nelle note dei geni, le quali pertanto saranno note costitutive, a meno che a loro volta fossero fondate in altre: è un problema biologico (i virus) che qui non ci riguarda. Le note costitutive costituiscono un sottosistema radicale della sostantività: sono la sua *essenza*. L'essenza è il principio strutturale della sostantività. Non è il correlato di una definizione. È il sistema di note necessarie e sufficienti affinché una realtà sostantiva abbia le sue altre note costituzionali ed anche avventizie.

L'unità del sistema, dicevo, si trova nel "di". È ciò che vi è di primario in una cosa reale, ciò che costituisce la sua "interiorità", per così dire il suo "in". Allora le differenti note sono una proiezione ad *extra*, il suo "ex". Sono la proiezione dell' "in" secondo l' "ex". Questa proiezione è ciò che chiamiamo *dimensione*: la proiezione di tutto l' "in" nell' "ex". Questa proiezione può avere differenti modi. Ognuno dei quali è una dimensione. Li chiamiamo così perché in ognuno di essi si misura l'unità totale del sistema. Le dimensioni della sufficienza costituzionale, sono dimensioni della sostantività.

Trattandosi di note reali, queste note qualificano il sistema stesso, cioè, la cosa reale, in un modo peculiare. Le note non sono semplicemente di tale o quale contenuto, ma ogni nota è una forma di realtà. Il colore verde è la forma viridea di essere reale. Se prendiamo il sistema intero come unità costituita, tale unità è ciò che chiamo *forma di realtà*. Così, le note possedute da un essere vivente si riducono ad elementi fisico-chimici.

Tuttavia, l'essere vivente ha una forma di realtà propria perché è differente da quella di un astro o da quella di una pietra. La vita è una forma di realtà e non una forza od un elemento.

D'altro canto, a causa di questa forma di realtà, il sistema appartiene alla realtà in modo proprio. È il *modo della instaurazione della realtà*. Così, la *persona* è un modo di essere instaurato nella realtà differente dal modo in cui lo è una pietra o un cane. Non confondiamo, allora, la forma ed il modo di realtà, sebbene molte volte uso i due vocaboli indiscriminatamente quando quello che voglio dire non richiede questa distinzione.

In definitiva, tutto ciò che è reale, sia nota elementare che sistema sostantivo, possiede due momenti. Il momento di possedere tali note; è la *talità*. Ed il momento d'avere forma e modo di realtà; è un momento che tecnicamente chiameremo trascendentale, ma designando con questo vocabolo non un concetto, ma un momento fisico, come dirò in seguito.

Ogni cosa reale grazie al suo momento di realtà è "più" di ciò che è per il semplice contenuto delle sue note. Il momento di realtà, infatti, è numericamente identico quando apprendo diverse cose in modo unitario. Ciò significa che il momento di realtà è in ogni cosa reale un momento aperto. È "più" che le note, perché è aperto a tutto il resto. È *l'apertura* del reale. L'apertura non è un carattere concettuale. Non si tratta del fatto che il concetto di realtà si applichi a molte cose reali, ma del fatto che la realtà è un momento fisicamente aperto in sé stesso. Per questo la trascendentalità non è un mero concetto comune a tutto il reale; trascendentalità non è *comunanza*. Ma si tratta di un momento fisico di *comunicazione*.

L'unica cosa che è necessario aggiungere è che tutto il reale, tanto nella sua talità come nella sua realtà, è intrinsecamente e formalmente rispettivo. È la *rispettività* del reale. La rispettività non è la relazione, perché la relazione presuppone i relati. Al contrario, la rispettività è un momento della costituzione stessa di ogni relato. La rispettività rimette ogni cosa reale ad un'altra; possiede quindi una dimensione rimettente. Ma per poter rimettere il reale ad altre realtà, ogni cosa reale inizia con l'essere *costitutivamente* aperta. Per questo per potere essere quello che realmente è, il reale si trova costituito in questa apertura, secondo la quale la forma ed il modo di realtà sono "suoi", di ella. Devono esserlo perché essendo aperta la realtà, ogni cosa reale lo è nella forma e nel modo determinati. Nella misura in cui questo succede, diciamo che la cosa reale ha una forma ed un modo di realtà fondati nell'apertura: il fondamento di questa "sunità" (*suidad*) del reale è proprio la rispettività. Niente è reale se non è la "sua" realtà, e nulla è la "sua" realtà se non perché deve esserlo per stare costitutivamente aperta. Questa apertura, e pertanto questa rispettività, concerne il reale nei suoi due momenti di talità e di realtà. Il suo risultato è che ogni cosa reale si trova aperta "verso" altre cose reali, ed ogni forma e modo di realtà si trova aperto a altri modi e forme di realtà.

L'unità della realtà non è costituita da una specie di accoppiamento esterno, dalla "taxis" di cui parlava Aristotele. A mio modo di vedere, non si tratta di questo. Si tratta di ciò che è ogni realtà in se stessa. Se immaginiamo la fabbricazione di una realtà prendendo note dal nulla,

saremo inclini a dire che in questa fabbricazione entra, come elemento formale, la rispettività ad altre realtà.

Indubbiamente queste realtà possono essere molto diverse. Possono esserci alcune realtà già costituite ed in questo caso la loro intrinseca unità e rispettività è ciò che, senza entrare in ulteriori precisazioni, chiamiamo *cosmo*. Ma la rispettività radicale è un'altra cosa, perché in definitiva potrebbero esserci, e talvolta sembra vi siano, molti diversi *kòsmoi*. La rispettività radicale in questione è la rispettività non ad altre cose reali, ma ad un'altra realtà, qualsiasi essa sia, (anche se non esistesse) in tanto che reale. La realtà in quanto tale è rispettiva. Allora questa rispettività non la chiamerò *kosmoi*, ma la chiamerò *mondo*. Può esserci un solo mondo. Per me, il mondo è l'unità rispettiva di tutte le realtà in quanto realtà. Il mondo, allora, non è la stessa cosa di *kosmoi*.

Ebbene, proprio perché la rispettività non è relazione, anche se non vi fosse più che una sola cosa reale, questa cosa sarebbe intrinsecamente e formalmente rispettiva in e per se stessa. Sarebbe in e per se stessa cosmica e mondana.

Per la propria rispettività ogni cosa reale è presente nel mondo. E questo essere presente è quello che chiamo *attualità*. Per la filosofia classica l'attualità è il carattere d'atto che qualcosa possiede, intendendo per atto ciò che è opposto alla potenza, cioè, la pienezza dell'essere nel quale l'atto consiste. Ma preferisco chiamare questo carattere *attuità* invece di attualità. Nel nostro linguaggio corrente quando usiamo il termine attualità non alludiamo al carattere di atto, ma a qualche cosa di differente. Così per esempio diciamo che i virus hanno oggi molta attualità, e che non avevano questo tipo di attualità un secolo fa, malgrado fossero già allora realtà in atto. Una stessa realtà può avere diverse attualità, sia simultanee che successive, e può perderne o acquisirne, senza cambiare le note della sua attuità. In questo senso l'attualità non coincide con l'attuità, ma implica un momento di mera *presentità*. Ma l'attualità non consiste in questa *presentità*, ma consiste nello *stare presente*. Non la presentità, ma lo stare presente in quanto stare, in ordine alla presenza, è quello che costituisce l'attualità. Questo stare presente può essere di natura molto diversa. Nell'esempio dei virus, il suo modo di stare presente nel nostro secolo è estrinseco ad essi. Tuttavia vi sono anche casi in cui lo stare presente è un momento intrinseco al reale stesso, per esempio quando diciamo che una persona si è fatta presente da qualche parte; è il farsi presente del reale da se stesso. Sono modi d'alterità che riguardano le note della cosa. Tuttavia vi è un'attualità che riguarda non le note, ma il momento di realtà della cosa stessa. Tutto ciò che è reale per il fatto che è reale è intrinsecamente e formalmente rispettivo, è presente, è attuale nel mondo. È attuale non solo da se stesso, come lo è secondo le note, ma è attuale in se stesso. È attuale non solo intrinsecamente, ma formalmente. Ebbene quest'attualità del reale in quanto reale è ciò che costituisce l'essere. Essere e realtà non sono la stessa cosa. L'essere è sempre della realtà e pertanto la presuppone: è *l'ulteriorità* dell'essere. E quest'ulteriorità è proprio attualità. L'essenziale delle cose non è essere enti, ma essere realtà. L'attualità del reale in tanto che reale nel

mondo è l'essere; essere è stare presenti nel mondo in quanto stare. Rimane aperta la questione dei differenti modi di quest'attualità intrinseca e formale.

Tutto il reale a causa della sua rispettività è reale in funzione d'altre cose reali. È la *funzionalità* del reale. Così, la luminosità di un astro dipende dalla sua temperatura. La funzionalità non per forza causalità. La causalità è solo un modo di funzionalità, ma non l'unico. La semplice successione, per esempio, è anche una funzionalità. Una legge è una dipendenza funzionale, ma non è per forza causalità. Orbene, il reale non è unicamente funzione di quello che sono le altre cose reali, secondo la loro *talità*, ma tutto il reale nel suo momento di realtà sta dipendendo da altre realtà per il suo stesso momento di realtà, perché questo momento è, intrinsecamente e formalmente, rispettivo. Questa funzionalità del reale in tanto che reale è l'amplissimo concetto della dipendenza rispettiva delle sostantività e delle loro note. La funzionalità non è produzione, infatti questa è causa, ma come dicevo, la produzione causale è solo un modo di funzionalità del reale in tanto che reale.

Finalmente, reale significa "di suo". Ma questo "di suo" ha a sua volta tre momenti formali differenti. Ha un momento in cui la cosa è ciò che è "di suo" così com'è. È quello che chiamo *la nuda realtà*. Non è qualche cosa d'identico al "di suo", ma durante il corso del lavoro, per ovvi motivi, ho preso come sinonimi il "di suo" e la nuda realtà. Il "di suo" possiede anche quel momento che esprimiamo in spagnolo quando diciamo che tale o quale cosa avviene o deve avvenire per forza di cose. Qui forza non è quello che significa nella meccanica di Newton. È piuttosto la *forzosità*, che la cosa sia "di suo". La forzosità compete al "di suo", compete al reale. Inoltre il "di suo" possiede il momento di *poderosità*. La realtà del reale è "più" del suo contenuto "*talitativo*". Questo "più" indica che la realtà domina sul contenuto. Questo dominio è ciò che è proprio della *poderosità*. Evidentemente non è forzosità. Ogni forzosità può essere *poderosità*, ma non ogni dominio è forzosità. La *poderosità* è il dominio del reale.

Nuda realtà, forzosità e *poderosità* si ricoprono, come è ovvio, in ogni intellesione senziente. Ma come momenti del "di suo" non sono uguali. Per questo hanno dato luogo a concetti differenti. Facciamo alcuni esempi per chiarire le idee che abbiamo esposto. Il "di suo" come nuda realtà è ciò che concepì il mondo greco nel concetto che ho chiamato natura, *physis*. La forzosità si esprime nel concetto di ciò che è necessario, *anànke*. Evidentemente non tutto ciò che è naturale è necessario, nemmeno tutto quello che è necessario quando non è necessità della nuda realtà è naturale. La *poderosità* concepita esplicitamente e formalmente come reale non è semplicemente dominio, ma è dominio del reale in quanto reale. È il potere del reale in quanto reale. Ma ognuno di questi tre momenti è, per così dire, tangente agli altri due. Non vi è forza delle cose, non c'è necessità che in una qualche maniera non entri in relazione con la nuda realtà; e non vi è potere che non tenda ad essere forzosità ed arrivi a toccare in una qualche maniera la nuda realtà. Il predominio di uno dei tre momenti sugli altri due può dare luogo a differenti tipi d'intellezione; ma sempre sono presenti gli altri due. Il predominio del momento di nuda realtà costituì l'orientamento del nostro sapere. Senza dubbio la forzosità si trovò sempre presente nel pensiero greco. Così

Aristotele ci dice che i primi presocratici si videro costretti (*anankatsòmenoi*) dalla verità. Il predominio della *forzosità* è quello che sottostà per esempio alla matematica egiziana ed assirobabilonese. Scoprirono per esempio quello che per noi è il teorema di Pitagora. Ma la sua necessità è mera forzosità, non ha il carattere della necessità propria degli elementi di Euclide. Fondati nella nuda realtà e non nella forzosità. Il problema del potere ha dato luogo all'interpretazione animista del potere. La poderosità non significa né anima né animiamo, ma l'animismo è soltanto uno sviluppo concettuale della poderosità. Incoativamente, per così dire, ogni momento, ripeto, è tangente agli altri due. La loro unità intrinseca è formalmente costituita da ogni intellesione senziente. A volte questa unità dei tre momenti è quello che traspare espressamente nel senso, tanto discusso, della *arkhé* di Anassimandro.

Il nostro sapere, acquistato nella nuda realtà, ha dimenticato gli altri due momenti di forzosità e poderosità.

Urge recuperarli.

[...]